

Come cambia il mercato

«Il contratto unico è sbagliato»

Damiano bocchia la proposta di Ichino: «Non serve, basta semplificare quel che c'è»

ALESSANDRO GIORGIUTTI

Qual è l'alternativa?

«Ridurre, mettere in ordine e semplificare l'attuale giungla degli impieghi flessibili. Ne bastano quattro: l'apprendistato, recentemente riformato con l'accordo delle parti sociali, il lavoro interinale, il lavoro a progetto (quando c'è un progetto vero) e il contratto a termine. Vede? Non sono affatto contrario alla flessibilità. Nulla da dire, insomma, anche sul lavoro a chiamata per il pizzaiolo del sabato sera».

Ma anche nel suo partito c'è chi non è contrario a uno scambio tra più flessibilità e politiche attive per il ricollocamento dei lavoratori in esubero.

«Non condivido l'idea di Ichino del cosiddetto "contratto unico". Penso piuttosto a un contratto unico di inserimento formativo, della durata, di tre anni, al termine del quale ci sia la stabilizzazione incentivata con uno sconto all'impresa sul costo del lavoro attraverso la diminuzione del cuneo fiscale o con gli sgravi contributivi. Da lì in poi, però, i nuovi assunti devono godere degli stessi diritti di chi attualmente ha un contratto a tempo indeterminato. Pertanto possono essere sì licenziabili, ma sempre sotto la tutela della giusta causa».

Se lei approva il protocollo del 28 giugno perché contesta l'articolo 8? Il principio (valorizzare la contrattazione in azienda) non è lo stesso?

«Dopo che il ministro Sacconi ha a lungo affermato che non avrebbe invaso con interventi legislativi l'autonomia delle parti sociali, l'articolo 8 mi è sembrato un'entrata a gamba tesa. Che peraltro non recepisce tutti i contenuti dell'accordo del 28 giugno, il quale sottolinea la centralità (...)

(...) del contratto nazionale, che rimane una cornice imprescindibile, un punto di riferimento obbligato per la contrattazione azien-

dale, e definisce i criteri della rappresentatività sindacale, stabilendo le regole che rendono valido un accordo».

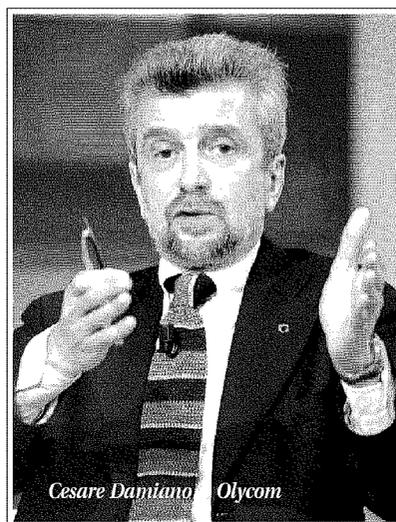
Se il ministro del Lavoro fosse lei che cosa farebbe per prima cosa?

«Due interventi, rivolti soprattutto ai giovani. Anzitutto, il credito di imposta per le aziende che assumono stabilmente. Poi, finirei un'opera lasciata a metà, la totalizzazione dei contributi previdenziali per i giovani: ogni giorno di lavoro deve confluire in un unico conto corrente pensionistico, così che nessun contributo vada disperso. Oggi se non si versano contributi per almeno tre anni alla stessa cassa previdenziale, questi vengono perduti».

Torniamo al punto di partenza. La crescita economica. Se la via dello sviluppo non passa da più flessibilità come si cresce?

«Non certo con i tagli lineari fatti da questo governo. Io credo che quello che soprattutto ci manca sia una politica industriale. Bisogna stilare un catalogo delle priorità industriali, settore per settore, altrimenti continueremo ad assistere come spettatori passivi al depauperamento della nostra industria. Se la cantieristica va a picco, se la siderurgia finisce ai russi e poi ai cinesi, se la Fiat va in America non possiamo stare a guardare. E i 200 tavoli di crisi aperti al ministero dello Sviluppo corrono il rischio di non servire a niente. Bisogna agire prima e non quando il danno è fatto. Quanto al mercato del lavoro, riassumo quanto detto in precedenza: rendere alle imprese il lavoro stabile più conveniente del lavoro flessibile».

ALESSANDRO GIORGIUTTI



Cesare Damiano Olycom

Onorevole Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro nell'ultimo governo Prodi (2006-2008), tra la lettera della Bce al governo e la lettera del governo all'Unione europea c'è un filo rosso: rigore nei conti pubblici e misure per lo sviluppo. Tra queste è catalogata la riforma del mercato del lavoro.

«La lettera della Bce contiene un'esortazione, che condivido, a far quadrare i conti: una necessità che nessun governo può eludere. Mi convincono anche le parole sul modello contrattuale, laddove si sottolinea la necessità di valorizzare la contrattazione aziendale, facendo esplicito riferimento all'accordo del 28 giugno, firmato da Confindustria e sindacati. Altri punti di quella lettera, invece, mi piacciono meno. Io non credo che dobbiamo rendere ancora più flessibile un mercato del lavoro che è già iperflessibile».

Un mercato iperbloccato, si potrebbe ribattere: chi è dentro è garantito, chi sta fuori peggio per lui.

«Guardi che la persistenza di un modello duale, con i padri protetti e i figli no, deriva dalla politica di accentuazione del lavoro precario e flessibile. 47 modelli di impiego diversi non servono né ai lavoratori né alle imprese. E pensare di licenziare i padri per poter assumere i figli è sbagliato. Specialmente in una situazione come l'attuale. Dal 2008 abbiamo impiegato tre miliardi di ore di cas-sintegrazione. Molti di questi cassintegrati non torneranno ai loro posti di lavoro perché spesso non ci sono più. Penso agli artigiani e ai commercianti che nel frattempo hanno chiuso la loro bottega o il loro esercizio. Insomma, dovremo affrontare un vero choc occupazionale. L'ultima cosa da fare è introdurre la libertà di licenziare».